



# LA FINE DELLA

Foto di Mauro Scrobogna /LaPresse



L'aula del Senato a Palazzo Madama

RINALDO GIANOLA

rgianola@unita.it

**A** desso che Silvio Berlusconi chiude, speriamo definitivamente, il suo ventennale ciclo politico e di governo, ora che il Paese viene chiamato ancora una volta al sacrificio e all'impegno per salvarsi e garantirsi un futuro che si presenta comunque assai incerto, sarebbe utile chiedersi come il capitalismo nazionale, le imprese hanno accompagnato l'ascesa e la caduta del berlusconismo. Il racconto e l'analisi di questi anni andrebbero svolti con spirito critico soprattutto nel momento in cui imprenditori importanti si propongono di offrire generosamente al Paese, ma con qualche interesse personale e di categoria, la loro esperienza e la loro ricetta per voltare pagina.

**Il risultato dell'epoca** Berlusconi non è certo entusiasmante, anche se naturalmente non tutte le responsabilità possono essere attribuite al proprietario della Fininvest. Ma la proposta politica, il sogno, l'illusione di Berlusconi si sono schiantate contro la realtà dopo quasi due decenni trascorsi tra Palazzo Chigi, i palazzi della politica, con una costante invadenza mediatica. Il Paese non cresce, l'economia è ferma, la disoccupazione è a livelli da primato, giovani e donne

## La grande partita persa dalle imprese: niente sviluppo e tanta rendita

La «rivoluzione» liberale di Berlusconi è stata accompagnata dagli applausi del nostro capitalismo che oggi misura, accanto alla caduta del governo, il fallimento delle sue scelte. Zero competitività, economia ferma, debito boom

non trovano lavoro, e l'impovertimento anche del ceto medio che aveva accompagnato l'ascesa del tycoon di Arcore segnalano il tramonto del premier.

Ma vent'anni sono tanti e alla fine le imprese rimangono quasi a mani vuote, non hanno portato a casa nulla perchè anche loro hanno preferito accompagnare, anzichè contrastare, la presunta rivoluzione liberale trasformata ben presto in un esercizio personalistico del potere, in un'occupazione sistematica di poltrone e di istituzioni finalizzata, di volta in volta, a proporre leggi ad personam per difendersi dai processi o per penalizzare le aziende concorrenti di Mediaset sul mercato tv e della pubblicità.

Il fascino dell'antipolitica, dell'imprenditore che si è fatto tutto da solo, che sfida i partiti, la burocrazia, il privilegio, ha avvicinato le imprese a Berlusconi fin dalle prime dichiarazioni nell'ipermercato di Casalecchio di Reno, fin dalle prime immagini, dal primo slogan tv: «L'Italia è il paese che amo». Migliaia di imprenditori si spellavano le mani alle Assise confindustriali di Parma per acclamare uno di loro, l'imprenditore che avrebbe modernizzato il Paese, creando benessere, lavoro e illusioni per tutti.

Berlusconi è stato utile al capitalismo italiano perchè ne ha coperto le debolezze, le ipocrisie, l'incapacità di giocare pienamente la partita del-

la competitività, dello sviluppo, dell'internazionalizzazione. Anzichè sposare un modello "alto" di crescita, di ricerca, di tecnologie, di innovazione anche nelle relazioni industriali e col mondo del lavoro, le imprese hanno preferito difendere o recuperare i margini di profitto e di competitività giocando sulla compressione dei diritti del lavoro, nello sfruttamento miope perchè alla fine assai poco produttivo della precarietà e della flessibilità diventate l'obiettivo principale dell'organizzazione anzichè restare un fattore complementare non certo esaustivo del processo produttivo.

Il nostro capitalismo ha fallito l'occasione storica delle privatizzazioni, ha preferito puntare sui settori